

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XII, n. 39, 2023

RECENSIONI

FEDERICO BIANCA, *Riscatto*, Felici Editore, Gruppo Editoriale Le Impronte soc. coop., Officine Garibaldi, Pisa, 2022, ISBN 9788860197788

Con *Riscatto*, una raccolta di sedici racconti, Federico Bianca è al suo esordio letterario, che si rivela molto promettente. Il volume ha come esergo una citazione tratta dal terzo libro dei Numeri (46:47): «Per il riscatto dei duecentosettantatré primogeniti degli israeliti che oltrepassano il numero dei leviti, devi prendere cinque sicli a testa; li prenderai secondo il siclo del santuario, che è di venti ghera». Questi racconti citano sovente le sacre scritture e sono punteggiati da motivi religiosi (la confessione, che costituisce anche il titolo dell'undicesimo racconto, il crocifisso, la chiesa, la figura del prete) e da citazioni bibliche-evangeliche, una su tutte quella della *Notte del Getsemani* nel racconto *La sindrome di Okinawa*. (p. 33)

Dai pochi esempi che verranno illustrati si possono identificare i tratti comuni a tutti i racconti, quali: la violenza, la malattia, il senso di colpa, il

tradimento, l'adulterio, il fallimento, il suicidio, il disagio sessuale. Inoltre quasi tutti i racconti sono costruiti con una tecnica moderatamente *thriller*, poiché lasciano il lettore nella *suspense* per alcune pagine prima che l'intreccio venga sciolto. Non solo, alcuni sembrano proprio discendere dal genere *thriller* per la presenza di crimini, morti ammazzati, rapimenti ecc.

Accenno soltanto allo stile della scrittura di questi racconti, apparentemente fluida e scorrevole ma che, come ogni vera scrittura, ha i suoi tranelli, l'ambiguità innanzitutto, che caratterizza specialmente i vari protagonisti i cui sintomi vengono spesso rivelati dall'uso audace di alcune figure retoriche come l'ipallage in questo esempio: «la pasta al forno che lo attende al tavolo si insinua famelica nei suoi desideri», frase riferita all'avvocato Cataldo Russo nel racconto intitolato *Il consulto*. (p. 25)

I racconti sono tutti di lunghezza quasi uniforme, eccetto qualche eccezione come *Sole a picco* molto breve, di appena due pagine e mezza, che descrive le allucinazioni di Don Calò, il quale con una «fucilata partitagli

chissà come ha fulminato l'amico don Iano, asportandogli la parte sinistra del viso». (p. 47) Un atto violento che procurerà a Don Calò delle visioni spaventose e persecutorie. Il fatto accade, non a caso, durante un infuocato pomeriggio agostano. Il valore letterario del racconto risiede nell'ambiguo statuto della realtà o dell'allucinazione, poiché dopo l'involontaria fucilata, la «maledetta avventura», il protagonista comincia ad avere delle allucinazioni uditive («sente ridacchiare il morto»), e visive (vede «piccoli esseri neri»). (p. 47) Si tratta allora degli effetti deliranti provocati da un colpo di sole, come il titolo del racconto lascia supporre, oppure provocati da un misconosciuto senso di colpa e di paura che porterà Don Calò a piantarsi in gola una lama? Ho voluto cominciare da *Sole a picco*, per sottolineare l'importanza tematica dei titoli di questi racconti, da un lato dei veri e propri *mot-thème*, che in qualche modo anticipano e orientano la lettura del testo e, dall'altro, mantengono una indecidibilità quanto all'interpretazione dell'intreccio, soprattutto nel finale.

Torniamo al termine *Riscatto*, titolo dell'intera raccolta e del penultimo dei sedici racconti, dove è usato due volte e il cui senso permane ambiguo, a dispetto del suo significato letterale apparentemente univoco. Marilyn Giaquinta nella sua bella *Prefazione* al libro, lo definisce esattamente un «ossimoro irridente». (p. 11)

Il protagonista di *Riscatto* John Hughes è «un compunto, elegante e originale signore di campagna benché ormai spiantato» (p. 121). Vive in Hotel, il Majestic, a Londra e aspetta un misterioso regalo, forse l'ultimo della sua vita, dal suo amico e compagno Smith, un omone di grossa stazza, che gli consegna invece una bambina di 12 anni, Ester. Hughes, sconcertato, vuole restituire la bambina e vorrebbe a sua volta restituito il denaro consegnato all'amico, ma non si può più, Smith ha già pagato il riscatto:

“Avete ragione, amico mio. Non era quello che avevate chiesto ma, purtroppo, è l'unico affare che abbia potuto combinare.”

[...]

Hughes si sporse e chiuse gli occhi per non vedere la bambina. Rifiutare? La proposta era comunque allettante, anche se diversa dalla sua richiesta e dai sogni cui si era abbandonato nell'attesa che Smith facesse il proprio dovere. Sempre una sorpresa, in fondo. Hughes aprì gli occhi, li piantò avido sulla figurina a loro vicina, li richiuse. Il breve esame lo aveva soddisfatto, ma, in realtà, sarebbero bastati quei due meravigliosi pozzi di blu. (p. 123)

Hughes morirà d'infarto dopo una colluttazione verbale e fisica con Smith. Di questi due strani amici che si sfidano fino alla morte, importa rilevare la mirabile costruzione speculare, per la quale il nostro autore rivela indiscusse doti di scrittura. Smith sembra costituire una sorta di doppio

«villano» dell'«elegante Hughes». Di fatto nella seconda parte del racconto assistiamo a una specie di violento duello tra i due amici:

“Restituitela alla famiglia, vi prego!”

“Siete impazzito?”, chiese a bocca aperta Smith.

Ecco la vera natura di questo villano, constatò amaramente Hughes. Che persona volgare, inutile. Chi era costui in fondo? Era stato sposato, una volta, ma la moglie era scappata con il loro unico figlio, tanti e tanti anni fa. E cos'altro sapeva di lui? Da quanto tempo lo conosceva? Vent'anni? No! Di più. Un quarto di secolo, oramai. E di se stesso? Cosa poteva dire? [...].

Smith trattenne i propri sghignazzi e, sfidandolo, si tolse la tuba e la gettò sul divano. “Vattene, mostro!” avrebbe voluto urlargli dietro. Cosa voleva quell'uomo da lui? Perché non se ne andava? Ma, pur confuso, Hughes intuì, nel battito accelerato del suo cuore, nella paura e nel sudore che gli inzuppava la schiena. Aveva sfidato Smith. I due si buttarono in faccia la loro miseria; tutte le scale, via via più buie, umide e maleodoranti, che avevano disceso, fino a ritrovarsi com'erano ormai da decenni. Non più speranze, progetti, propositi, riscatto: erano stati tutti abbandonati lungo la strada e loro stessi non ci avevano più fatto caso. Si rinfacciarono umiliazioni, vergogne, segreti, immondizie, squallore. Erano serbatoi pieni di traumi e di malvagità provocate da cui avevano tratto il loro piacere. Il letame dell'uno si completava in quello dell'altro; ma non importava, occorreva offendere il nemico con più violenza, anche se, poi, la vita sarebbe continuata nella sua

grettezza quotidiana e immutabile. Senza crisi, senza rimorsi. (pp.126-127)

Nel primo racconto, *Una musica nella notte*, il protagonista, il quarantasettenne ed ex-assicuratore Roger Madison è diventato per necessità un «gangster di periferia», il ragioniere del boss Jack Palazzo ed è tormentato da un doloroso conflitto con la figlia Sylvie.

La prima parte del racconto si svolge all'interno di un'automobile come in una sequenza cinematografica, durante la quale il protagonista rimmora il suo passato, fa una sorta di bilancio della sua vita, mentre viene picchiato da Jim e Tony, gli sgherri di Jack Palazzo. Nella seconda sequenza la scena si svolge in un capanno rischiarato da un lume a petrolio dove Madison subisce violente percosse che gli provocano dolore, come i ricordi altrettanto martellanti e dolorosi della figlia Sylvie. Alla morte di Madison una melodia jazz promanerà da una radio accesa dal boss: «“È morto”, disse Jim, accovacciato accanto al suo corpo. Palazzo sputò a terra. Aprì una finestra e accese una vecchia radio poggiata sulle tavole del pavimento. Una melodia jazz di successo si diffuse lentamente nel buio della campagna. (pp. 20-21) Che valore dare allora al termine «musica» presente nel titolo di questo primo racconto? Sicuramente un valore ironico e anche tragico dal momento che questa musica potrebbe avere paradossalmente la funzione di un *requiem*. Anche di questo

personaggio, come di Smith in *Riscatto*, il racconto fornisce una sorta di anamnesi biografica: «un matrimonio con la ragazza sbagliata, la morte della moglie, una bambina difficile da crescere, il grande crack del '29 e in fuffa il lavoro di assicuratore...». (p. 18) Ma su tutto campeggia «l'immagine del volto furente della figlia che lo malediceva tra le lacrime, urlando la morte della madre, la vergogna del padre, il disonore, la libertà, la fuga, una vita da ricostruire». (p. 19)

Cataldo Russo, un potente avvocato al servizio, da ben vent'anni, dei clan locali di Motta è il protagonista del già citato racconto *Il consulto*. Anche questo personaggio lavora per il crimine, e si ritrova a occuparsi della causa dei vecchi coniugi Laudani, genitori di Marcello da qualche tempo scomparso, per il quale chiedono un consulto all'avvocato Russo. Ma come mai costui aveva accettato di occuparsi del caso Marcello, per pietà? O forse perché voleva conoscere persone con cui non aveva mai avuto a che fare? (p. 26). Arrovellato da questa domanda pensa pure alla vicenda della vedova dell'appuntato Calabretta, ammazzato in un agguato dieci anni prima. Questa figura di vedova— «uno stecco vestito di nero, a lutto»—, estremamente significativa, richiama la funzione del cattivo presagio, dell'*omen* degli antichi, insomma una sorta di figura di malaugurio per l'avvocato Cataldo Russo chiamato a consulto. Il titolo anche qui ironico, allude

tragicamente e grottescamente al messaggio scritto in dialetto dal capomafia don Ninì: «“Consulto”. Che parola maldestra nelle loro bocche sdentate e incolte ora che il foglio stropicciato nella cartella lo ha consegnato agli spasmi dell'insonnia e dei pensieri notturni. [...] Per fortuna, quel maledetto foglio, mischiato ad altri, non gli si para alla vista». (p. 24)

Ma chi è Cataldo Russo? È un avvocato che ha barattato la sua vita privata, rinunciando a moglie e figli, per il benessere procuratogli dal crimine. Un personaggio molto solo in definitiva, e anch'egli arrovellato in qualche modo dal senso di colpa, cioè da un residuo senso morale. Decide di dare il foglio di don Ninì ai Laudani. E si suiciderà (forse) col sonnifero?

Ora ripensa a una figura che gli ha attraversato la strada, poco prima dell'incontro coi Laudani. Uno stecco vestito di nero, a lutto. Un viso che si è girato appena e, riconosciuto, non l'ha salutato, allontanandosi in fretta. La vedova dell'appuntato Calabretta, ammazzato in un agguato almeno dieci anni prima. È rimasta senza figli e non ha mai abbandonato Motta. Ha, invece, imparato a imporre la sua presenza, perennemente vestita a lutto. Nessuno ha collaborato all'inchiesta sulla morte del marito che, rientrando dalla caserma, era stato freddato su un marciapiede, di sera, lontano dalla luce dei lampioni. Si vendica, allora, andando a piedi, silenziosa, propagandando con la sua stessa presenza i peccati di chi è colluso con la morte del marito. Non parla quasi mai, i suoi occhi di un azzurro slavato si

ficcano in quelli altrui e giudicano, condannano, maledicono. Prima per scherzo, poi più seriamente, le persone fanno gesti di scongiuro quando la incrociano. Ma nessuno l'ha piegata, nessuno è riuscito a ridicolizzarla, nonostante i lazzi dei ragazzini per strada. Cammina senza mai dare confidenza. Non le interessa la propria vita o, meglio, ha un altro scopo: ricordare l'infamia di Motta. E forse ci riesce. (p. 28)

Lester Brown è il protagonista del racconto *La sindrome di Okinawa*, un altro personaggio preda del senso di colpa per avere sparato al compagno Charles che, gravemente ferito durante la cruenta battaglia di Okinawa, gli chiedeva di far cessare le sue sofferenze, e quindi anche preda del doloroso ricordo di questo episodio traumatico («senza poter impedire al suo cervello di riprodurre fedelmente che a Okinawa aveva sparato a Charles, lo aveva ucciso, aveva posto fine alle sue urla torturate che non volevano smettere». (p. 38) Infatti Lester Brown comincerà ad essere perseguitato, dopo alcuni anni dal suo rientro in patria, da incubi e visioni. Sembra soffrire di una nevrosi di guerra o, come si direbbe oggi, di un disturbo da stress post-traumatico (PTSD), che si manifesta con deliri, visioni, incubi, fughe, e si specificherà via via con «ossessioni lucide e tangenti». (p. 35) In questo racconto lo scenario di fondo è costituito dalla violenza 'criminale' della guerra, che invade ancora a distanza di anni i ricordi di Lester Brown: «Ma a che serviva rivangare quegli episodi?

Vivevano dentro la sua testa come nascosti nel fogliame, e ne saltavano fuori quando ne avevano voglia». (p. 21) Ma alla guerra reale vissuta in Giappone ne segue un'altra in patria, causata dal tradimento della moglie Nancy col suo migliore amico Harry: «Oramai non dormiva quasi più e, nelle lotte notturne contro i giapponesi, Harry e Nancy, si era insinuata l'idea della vendetta. E poi? Poi, avrebbe fatto i conti con il suo giudice, non avrebbe invocato pietà, avrebbe spiegato che era l'unica cosa da farsi, l'unica capace di garantirgli brandelli di sonno e una requie». (p. 36) Ma c'è di più, Nancy con la quale non ha avuto figli, proprio nel momento in cui Roger sta per spararle, gli svela che è rimasta incinta di Harry. (p. 38)

Il titolo del racconto *La sindrome di Okinawa* risulta così estremamente ambiguo dal momento che non sapremo mai effettivamente se la malattia di Roger Lester è causata dall'uccisione di Charles oppure ha origini traumatiche più profonde che riguardano il desiderio del Soggetto. In ogni caso apprezziamo la bella invenzione nosologica - «sindrome di Okinawa» - di Federico Bianca. Con Okinawa è stata definita invece un'altra malattia: la neuropatia sensitivo-motoria ereditaria, detta appunto tipo Okinawa. Ma nel caso di Lester si tratta di allucinazione, come lo stesso Padre Martin non manca di osservare: «Padre Martin rimase in silenzio e guardò per un attimo l'uomo al quale s'era seduto

accanto. Alto, massiccio, elegante almeno quanto sembrava allucinato. Un figlio del suo tempo, pensò». (p. 33)

Roger Lester farà una richiesta di aiuto a padre Martin, una nobile e commovente figura di prete di cui val la pena leggere il ritratto, anche per la presenza di citazioni bibliche prima richiamata («la notte del Getsemani») e del motivo del «crocifisso», assai significativo in questo racconto. Ma si legga in particolare quanto Lester riesce a dire al prete della sua dolorosa sindrome, delle sue prime allucinazioni:

“E allora, figliolo... non vuole dire niente a padre Martin?” Lester biascicò silenziosamente quel nome più volte, credette di dire: “Mi lasci riflettere” e si mise di nuovo a fissare le ombre e le luci nell’abside. Di cosa poteva parlargli? Circa un anno prima, mentre lavorava in banca, i righi dei fogli per le somme avevano cominciato a fuggirgli in avanti come rotaie e, perdendosi in un orizzonte profondo, gli avevano lasciato intravedere i camion del servizio medico carichi di cadaveri che si accatastavano e si confondevano. Gli inservienti avrebbero tolto le calze, gli scarponi, i cinturoni ancora in buono stato e allora... Lester si massaggiò la fronte, avrebbe volentieri infisso le unghie nella pelle e tirato, ma non voleva spaventare quel vecchio gentile. Quel primo incidente, a circa cinque anni dal suo rientro a casa, lo aveva terrorizzato, era scappato da un medico, da vari specialisti, aveva cominciato a prendere delle pillole. Le visioni si erano successe aritmiche, giorno o notte, mentre era solo, in compagnia, al lavoro. Lester tentava di resistere, anche se

qualcosa gli diceva che la partita era ormai persa. (pp. 33-34)

Neanche il suggerimento di padre Martin che vorrebbe orientarlo al perdono varrà a distogliere Lester dalla sua idea di vendetta, come se la sindrome di Okinawa lo votasse fatalmente a ripetere l’atto omicida commesso a Okinawa, un atto da rivolgere contro la moglie e il suo amante, questa volta non per pietà ma per vendetta. E il testo articola magistralmente la confusione mentale del Soggetto che, sotto l’effetto di un’allucinazione uditiva non distingue l’atto di pietà, per quanto omicida, nei confronti di Charles, dall’atto di vendetta contro la coppia adultera.

Lord Brunnel protagonista di *Judyth è tornata* è un vedovo devastato dalla morte della figlia Judyth stroncata da un enfisema polmonare, o meglio dal rifiuto di tale perdita. E per poter riabbracciare la figlia e ridarle la vita è pronto a sovvertire le leggi della natura. Infatti per affrontare il persecutorio fantasma della figlia ricorrerà a *La resurrezione dei morti tibetana*, precisamente a “le perverse parole del malvagio rito” di questo libro tibetano. Licenzia quindi tutta la servitù e assume uno strano maggiordomo, Harold, un fervente cultore di riti magici ed esoterici, che su ordine del padrone si reca presso un casino a cercare una ragazza bionda di 17 anni e una donna di 40 anni. Trova due prostitute che fanno all’uopo, Sandrine e Margot da lui sacrificate colpendo il cranio della

prima e infilzando il collo della seconda con una bottiglia.

Ma un lutto mai elaborato, dopo cinque anni, fa inebetire il vecchio padre fino a farlo ricorrere allo spiritismo, alla ricerca affannosa di qualcosa che gli riporti la figlia. *Il ritorno di Judith* si può allora tradurre, parafrasando *La resurrezione dei morti tibetana*, in *La resurrezione di Judith*:

Brunnel si gira. Vede nella prostituta con la gola spaccata la sua Judyth. Sandrine tende le braccia. Il vecchio cerca un abbraccio, non vede i rivoli di sangue, lo squarcio è scomparso, la bocca assassina e gli occhi animaleschi, sono solo un sorriso. Il vecchio piange di gioia: "Judyth, Judyth... figlia mia!" La donna lo morde e gli strappa un pezzo di carne della spalla. Brunnel urla, il dolore gli restituisce la lucidità, mentre si tampona lo squarcio con una mano. Quel mostro non è Judyth e a lui non rimane che la morte. Eppure, in quegli occhi, pensa, forse luccica un bagliore di sua figlia che lotta per venire in superficie. "Judyth!" chiama per l'ultima volta Brunnel. E mentre Sandrine lo ghermisce un'ultima volta, il vecchio padre pensa, in un'estrema vertigine di delirio e di coscienza, che è comunque bello bruciare all'Inferno, esserci accompagnato da una creatura meravigliosa come la propria figlia. (pp. 58-59)

Nel racconto intitolato *Confessione* spicca un bel ritratto a tutto tondo di Padre Ignazio Pulvirenti, dal corpo vigoroso, che ha da poco superato i 45 anni, costretto a dare l'estrema unzione a don Iano, mafioso

latitante di Motta. Confesserà l'accaduto al suo superiore Arcivescovo Salanitri e la decisione di malmenare (o addirittura uccidere?) i due sgherri che l'avevano prelevato la notte precedente per condurlo da don Iano morente. Insomma un prete che decide di reagire alla violenza con una sorta di passaggio all'atto:

L'Arcivescovo Salanitri ascoltò con rispetto il lungo monologo e seppe che una decisione era già stata presa non appena ebbe visto che quella fissità minacciosa che alterava lo sguardo placido di Pulvirenti non sarebbe trascolorata. Nelle parole del prete non mancavano timbrature sgraziate e strozzate, mosse da paure e ansie fuori dal comune. Insomma, era avvenuto qualcosa, inutile invocare calma. Salanitri, decenni prima, aveva officiato nei manicomi e una certa maleodorante capacità di analisi gli era rimasta appiccicata per sempre. Pulvirenti era un uomo buono, fedele, mai maligno, malizioso, maldicente. Sarebbe stata una perdita dolorosa. La Provvidenza percorre queste strade. (p. 98)

In *Linciaggio*, il quattordicesimo racconto, è narrata l'avventura funesta di Jim Parker, uno stupratore (o forse un pedofilo) che teme il linciaggio dopo avere molestato Melody, una bambina di dodici anni, pur toccato da un senso di colpa e dalla paura di essere punito. La vittima, Melody, «l'ultimo anello della pesante catena delle sue colpe» (p. 119), è riuscita però a ferirlo gravemente sotto il costato. Parker viene da una famiglia

disastrata: «Una famiglia di falliti, una sorella problematica, nessuna propensione allo studio: la storia della sua vita era presto fatta, riassumibile in pochi e potenti vizi». (p. 116)

Un'ultima citazione merita *Lo stilita*, un racconto assai originale per il tema trattato e l'interessante filiazione con la grande letteratura russa:

dopo avere ucciso in duello un collega rivale in amore, s'era ritirato da un anno e mezzo su quella colonna, accettando semplicemente un po' di cibo e acqua, vestito solo d'un saio. (p. 101)

E per una donna (Elena Petrovna?) Grigorij Dmitrovič lo aveva sfidato, aveva perso, e giaceva moribondo a terra, i padrini accorti stretti intorno al suo corpo (p. 103)

Aleksej Fëdorovič sale sulla colonna per espiare questa morte del collega:

Infine, pronto, salì su una colonna per non discenderne più. E ora, dopo la notte e il sogno era nuovamente così lontano dal bene e dal giusto da non potervi più attingere? Pianse ancora una volta, copiosamente. Un leggero vento spazzava ora le nubi che s'erano accumulate nel buio senza luna. L'alba preparava il suo trionfo. Aleksej Fëdorovič ebbe timore di elevare al Signore. Eppure, ripensò, se era naturale dubitare del pellegrino e del viandante, non certo si sarebbe potuto del cammino da loro intrapreso, della meta a cui avrebbero anelato, sempre. E, mentre s'aggirava in questi pensieri, la luce – dono di Dio – seguì alle tenebre (p 105).

ROSALBA GALVAGNO